

Anticipiamo il testo che Sandra Petrigani, finalista del Premio Strega, leggerà martedì a Roma per il Festival Letterature I ricordi di una bambina che scopre le sfumature e i trabocchetti della lingua. Finché inizia il suo apprendistato di scrittrice



**LA FIABA**  
A fianco una illustrazione da "Alice nel Paese delle meraviglie" di Lewis Carroll, pubblicato per la prima volta nel 1865

averci mai fatto caso! E quando la nonna mi annuncia che riso non è la sola parola che funziona così, vorrei quasi denunciarla alla polizia. «Non è vero!» grido, immaginando un complotto ai miei danni, ai danni di tutti i bambini.

Poi mi rassegnò, mi butto su una sua poltroncina e domando sconsolata: «Quali sarebbero?» L'elenco che Welleda sciorina è un fiume in piena. Diventa chiara alla mia acerba consapevolezza che nulla è solo sé stesso, che multiforme è la fisionomia del tutto, che le cose - non solo i termini posti a designarle - si possono prendere dal diritto e dal rovescio, che instabile è il giudizio e non ci sono certezze. Se persino il linguaggio, le parole che abbiamo inventato noi per dare un senso al mondo ci ingannano e si mettono a luccicare come in una galleria di specchi e di false sembianze, di che cosa potremo mai non diffidare? BARBA. FINE. CANTO. SQUADRA. COMPLESSO. MIGLIO. SCURE. MANDARINO. RE.... La nonna non ha pietà. Non contenta, mi fa notare pure che a volte basta un accento, «un accento, capisci?», e tutto cambia, dalla botte alle bötte, dalla pèca alla pèca, da un'innocua calamita a una tragica calamità. Per non parlare della colla, che non è il femminile di collo, né la mostra del mostro! Basta così, la supplico disarmata.

# Alice nel Paese delle parole ambigue

Negli spazi della Basilica di Massenzio a Roma, dove è in corso il Festival Letterature, Sandra Petrigani il 3 luglio leggerà questo testo di cui pubblichiamo un estratto. Con lei anche gli altri 4 finalisti del Premio Strega: Balzano, D'Amicis, Janeczek, Levi

## L'INEDITO

**A**vevo intorno ai sette anni quando mia nonna spalancò per me la porta di un territorio magico che fin lì ignoravo. Fu il mio passaggio attraverso lo specchio, il mio viaggio nel Paese delle Meraviglie: le meraviglie delle parole ambigue. Fino a quel momento il linguaggio mi era apparso come una terra solida e sicura, capace di sostenermi e insieme sostenere tutti gli altri e le mie relazioni con loro, grazie a un vocabolario che mi piaceva arricchire quotidianamente (...). Hai voglia a metterle in fila le parole, a conoscerle, a ribaltarle, mescolarle. Hanno i loro segreti, sono fatate e autonome, piene di trabocchetti. Tormentavo Welleda con un interrogativo che mi assillava: perché l'albero si chiama albero? Chi ha deciso che la casa si scrive così: C, A, S, A? Lei però una risposta non ce l'aveva e m'ingarbugliava ancor più le idee spiegandomi che casa in altre lingue

si diceva in un altro modo. Io allora mi arrabbiai sospettando in lei uno spiritello sadico che si divertiva ad ammaestrarmi con una house che diventava maison ed era pur sempre la nostra casa. Resistevo come potevo a quella tragica deriva delle parole che sfuggivano da tutte le parti, mentre io pretendevo di inchiodarle alle loro responsabilità, al disegno di un universo dicibile e compatto. Quell'universo che mi pareva di dominare e di saper descrivere al meglio quando mi mettevo a comporre filastrocche, poesie e piccole storie.

## LA SCOPERTA

Ma un giorno il mio castello di certezze crollò miseramente: po-

**LA NONNA MI DISSE: «NON TI SEI MAI ACCORTA, SCIOCCHINA, CHE RISO VUOL DIRE QUELLO CHE MANGI E QUELLO CHE RIDI?»**

tevo cavarmela pronunciando le parole al contrario e così tenerle in pugno, potevo tollerare una bieca realtà palindroma. Mentre invece la scoperta, che feci una mattina di primavera nel villino romano di mia nonna a Montesacro, era destinata a vedermi sconfitta e avrebbe cambiato per sempre il mio modo di concepire il mondo.

Io intanto aspettavo impaziente che si andasse insieme da qualche parte, e mi aggiravo nella stanza. Canticchiando le mie litanie, spostavo gli oggetti sul comodò, spazzole e pettini rifiniti d'argento, alcune fotografie di persone morte con davanti i "lumini" (la nonna li chiamava così), basse candele dalla fiamma ondeggiante, avvolte in carta plissettata come quella dei pasticcini. Non dovevano spegnersi per nessuna ragione, pena non so quale rappresaglia dall'aldilà. Welleda era superstiziosa e vantava un filo diretto coi defunti.

Insomma girellavo sbuffando nella camera di mia nonna anche quella mattina di primavera, ap-



Sandra Petrigani

poggiando all'orecchio come fosse il telefono uno dei suoi innumerevoli soprammobili: una grossa conchiglia che sprigionava dall'interno il rumore del mare. Intanto lei m'intratteneva sui fatti privati di una certa amica sua o sulle prodezze di mio padre da piccolo. Poi, d'improvviso, è accaduto. Distrattamente, come capitano a volte le cose importanti, Welleda mi ha svelato l'orribile verità di parole che non dicono solo quello che dicono. Parole ambigue, incostanti, infedeli, pa-

role che vanno in direzioni lontane partendo da un medesimo punto, da un suono identico.

Era andata così: io chiedo se a pranzo avremmo mangiato riso.

«Vuoi il riso?» chiede lei. «Eccolo il riso, te lo do subito» e scoppia in una risata birbona. Resto sconcertata, non capisco. «Non ti sei mai accorta, sciocchina, che riso vuol dire quello che mangi e quello che ridi?» Comprendo allora con un moto di dispetto che avevo sempre usato fin lì la stessa parola, RISO, nelle due diverse accezioni senza rendermene conto. Il riso al sugo e il riso che compare sulla faccia delle persone! Quella stessa parola voleva dire due cose totalmente differenti. Mi sento preda di un colossale inganno. «Come è possibile?» le chiedo bellicosa sperando ancora che mi stia prendendo in giro, che non sia vero. «Ma perché, perché hanno fatto questo! Chi è stato? Cos'è, una forma di spilorceria? Che ci voleva a inventare una parola in più?» Sono disorientata, scandalizzata, delusa, sconvolta. Soprattutto non mi perdono di non

## PLASMABILI

Chissà, forse però quel giorno è cominciato in me l'apprendistato della scrittrice. Ho smesso di pronunciare le parole al contrario, non mi divertiva più, e ho smesso di baloccarmi con la poesia. La poesia, voglio dire, è diventata una cosa seria e ho preso a considerare le parole creature vere, autonome e ribelli. Bisogna trattarle con infinito rispetto e allora, si, può capitare che diventino mansuete, plasmabili, affettuose e che ci permettano di restituire ordine al disordine del mondo, nella ricomposizione di una storia raccontabile, una storia che, una volta scritta e rinchiusa in un libro, non cambierà più, ma resterà per sempre sé stessa nella breve o lunga eternità della letteratura.

Sandra Petrigani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UN CASTELLO DI CERTEZZE CROLLÒ MISERAMENTE MENTRE VENIVA ALLA LUCE UN NUOVO MONDO DI SIGNIFICATI**

## La Grande Bellezza del raccontare e le metamorfosi del giornalismo

### IL LIBRO

**M'**era capitato qualche mese fa, vedendo *The Post*, lo splendido affresco di veterogiornalismo dipinto da Spielberg, con Meryl Streep e Tom Hanks: emozione forte, ai limiti delle lacrime, a ripensare com'era farsi trascinare fino in fondo dall'amore per questa professione, per il racconto di una notizia, per l'emozione di uno scoop dato o subito.

### EMOZIONI

Leggendo in questi giorni *L'Uomo che coltivava conchiglie*, raccolta di episodi di vita, fotografie e testimonianze di, su e con Cesare Roccati, giornalista piemontese morto 10 anni fa, riparti dalla Grande Bellezza del raccontare. E - concluso il percorso in redazione - il racconto diven-

ta quello dell'arte: scultura e quadri nel buen retiro di Chieri.

Roccati è uno con l'attenzione alle storie minime di un provinciale che finisce nel giro grande del giornalismo sabaudino: la Gazzetta del Popolo (mitica, vi diranno i colleghi piemontesi, per la sua capacità di essere



Una scena di "The Post"

nave scuola) e la Stampa.

Lo spirito di queste pagine viene sintetizzato bene da Don Ciotti, amico e protagonista, quando sceglie una citazione di Kapuscinski, grandissimo reporter di guerra e pace: «Il cinesco non è adatto a questo mestiere... Ed è sbagliato scrivere di qualcuno senza averne condiviso almeno per un po' la vita».

### IL PERCORSO

È il tipo di giornalismo che ha scelto Roccati: suo figlio, Gigi, raccoglie queste memorie autobiografiche che segnano il percorso da Chieri a Chieri con in mezzo il mondo intero. La grande storia e quella minima,

l'esperienza di guida dell'auto-gestione della Gazzetta del popolo, quando il fallimento incambrava su redazione e mae-stranze.

### TENSIONE

Nel libro edito da Add (317 pagine, 17,50 euro) si respira a pieni



**CESARE ROCCATI**  
L'uomo che coltivava conchiglie  
Autobiografia di un giornalista  
ADD EDITORE  
288 righe  
17,50 euro

polmoni l'aria a volte pesante di tensione, altre volte densa di storia di una Torino anni Settanta e Ottanta che fu crocevia della Grande Storia.

Il racconto, però, è quello delle cose che sembrano minime del giorno per giorno: la lente d'ingrandimento la vita dentro giornali che raccontavano ed erano protagonisti. Roccati è morto troppo giovane per vedere l'esplosione dei social network, ma intuì la forza di Internet e la fragilità che avrebbe indotto nel suo mestiere.

Una occasione, questa "autobiografia di un giornalista" per rinfrescare la memoria e corroborare il morale e la morale anche grazie alla filigrana di bei rapporti familiari di stima e amore reciproco che l'hanno resa volume.

Alvaro Moretti

© RIPRODUZIONE RISERVATA